

«TRILOGIA DI COPENAGHEN», DA FAZI

## Le stagioni della vita di Tove Ditlevsen tra veleni relazionali e farmacologici

di BRUNO BERNI

**C**osa accade quando l'immagine restituita dallo specchio è troppo spesso deludente, e non migliore è l'idea che si ha di sé? «Non sono certo una cosa di cui vantarsi, io» scrive Tove Ditlevsen, già a metà della prima parte, intitolata *Infanzia*, della sua *Trilogia di Copenaghen*, riunita da Fazi in un

singolo, prezioso volume (traduzione di Alessandro Storti, prefazione di Claudia Durastanti, pp. 406, € 20,00).

Il senso di inadeguatezza sembrerebbe essere la cifra della autoanalisi che contaglia la scrittura dei testi autobiografici della autrice danese, non del tutto capaci di esorcizzare il dolore delle esperienze vissute, analizzate, narrate in uno stile lineare, elegante, limpido, a tratti

persino divertente. Chi legge – prendendo le parti della protagonista bambina, adolescente e poi donna – è portato a sperare se non altro un epilogo felice; ma Ditlevsen mise fine alla sua vita nel 1976, pochi anni dopo aver terminato questo lungo racconto di sé, che uscì in originale tra il 1967 e il 1971.

Fin dal primo volume, quanto vi si trova descritto si risolve in una corsa verso un

altrove esistenziale, per uscire, a tratti fuggire, dalla situazione del momento, percepita come inappagante e provvisoria. «Buia è l'infanzia, e sempre sofferente come un animaletto intrappolato in un sotterraneo e dimenticato» ci avverte in tono sconsolato Ditlevsen, e ancora «quasi tutti gli adulti sostengono di avere avuto un'infanzia felice, e magari ne sono davvero convinti, ma io non credo. Secondo me, sono semplicemente riusciti

a dimenticarla».

Nata a Copenaghen nel 1917, Ditlevsen viene in una famiglia operaia e da uno scenario – la zona del quartiere di Vesterbro intorno a Istedgade – che ancora oggi, nonostante la riqualificazione che ne ha fat-

to un luogo di locali alla moda, è ricordato come uno dei centri del proletariato urbano, in un Novecento ormai irrimediabilmente lontano. Quasi isolato, questo universo a sé ospitava chi arrivava nella capitale dalla Danimarca rurale, i ceti più disagiati, che si indirizzavano alla difficile vita della manodopera industriale.

Se all'epoca della stesura, quasi cinquant'anni dopo il buio della prima guerra, quella sua stagione infantile era ancora avvertita da Ditlevsen come un'affannosa corsa per uscire dall'infanzia e affrontare la libertà della *Gioventù* (che dà il titolo alla seconda parte) non sembra che in seguito la vita della protagonista migliorasse. Dopo il precoce abban-

dono della scuola, reso necessario dall'ingresso – ancora giovanissima – nel mondo del lavoro, prima come donna di servizio, poi come segretaria, comunque sempre ultima nonché precaria ruota del carro, la colpisce la nuova consapevolezza di quanto la libertà sia ancora lontana: «i miei anni verdi non sono altro che una carenza, un impedimento, del quale non sarà mai troppo presto per sbarazzarmi». Ancora in corsa, dunque, si dichiara speranzosa di raggiungere una fase migliore: «Forse riuscirò a svincolarmi solo quando mi sposerò».

Il matrimonio con un uomo molto più anziano – e con una certa influenza negli ambienti letterari – porta Tove Di-

tlevsen a realizzare il suo so-

gno, ovvero dedicarsi alla letteratura: lo realizza frequentando quella generazione di scrittori nati come lei intorno alla prima guerra mondiale e come lei divenuti adulti sotto l'occupazione tedesca: Hal-

fdan Rasmussen, Piet Hein, Ester Nagel, Sonja Hauberg e Morten Nielsen, membro della resistenza, morto giovanissimo. Ma, sebbene in modo diverso, l'affannosa mania di allontanarsi dal momento presente continua, e porterà l'autrice, in pochi anni, a altri tre difficili matrimoni, dai quali avrà tre figli – più uno adottato – finché, grazie all'ultimo marito, diventerà farmacodipendente.

Medico giovane e senza scrupoli, l'uomo le somministra dosi sempre maggiori di petidina, sostanza sintetizzata pochi anni prima, ignorandone consideratamente gli effetti. Il titolo della terza parte dell'autobiografia di Ditlevsen è volutamente ambiguo:

*Gift*, che in danese significa 'sposata', ma anche 'veleno', e in italiano è stato felicemente reso come *Dipendenza*.

Fin da bambina, e nonostante la dissuasione del padre, Ditlevsen è consapevole del fatto che, per lei, l'unica soluzione al suo senso di provvisorietà e di inadeguatezza, il solo rifugio nei momenti di difficoltà è la scrittura: «Poi mi siedo alla macchina per scrivere, perché per certi versi costituisce la mia unica speranza in un mondo sempre più incerto».

Comincia a comporre versi fin da bambina e a pubblicare



appena ventenne, quasi sempre lontana dalle mode contemporanee e restando legata, almeno inizialmente, alla

tradizione della metafora come artificio retorico e all'uso della rima e del metro. E quasi subito affianca alla poesia la prosa, consegnando ai lettori diversi romanzi, alcuni basati, come questa *Trilogia*, sulla sua esperienza di vita, ma più spesso mitigando l'aspetto autobiografico. Anche l'attività giornalistica è interessante nel mostrare il suo radicamento nella vita del tempo, e a restituire le ragioni della sua popolarità: chiunque, in Danimarca, ha in mente le foto della giovane scrittrice in ascesa durante l'ultimo conflitto mondiale, e più tardi quelle della donna matura con il volto segnato, tra le dita l'immancabile sigaretta.

A lasciare traccia fu soprat-

tutto la collaborazione di Ditlevsen al più longevo e diffuso settimanale danese, il *Familie Journal*, dove dal 1956 alla morte curò la posta dei lettori, quattromila testi raccolti qualche anno fa in un ponderoso volume, che rivelano risposte dal tono così poco scontato da renderle ancora interessanti, sebbene le figure femminili di Ditlevsen – dovunque comparissero – non si conformassero a criteri moderni, bensì alla sua abilità di inquadrare, in modo estremamente lucido, le frustrazioni e i problemi al centro del futuro dibattito femminista, senza tuttavia la capacità di indicare proposte costruttive ai problemi esistenziali cui sembrava, piuttosto, arrendersi.